



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

851.92 (23.) POESIA ITALIANA, 2000-

RICCARDO SCIUTO

COL PASSO DEL MONACO

prefazione di

SIMONE DI BIASIO



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-5474-540-3

PRIMA EDIZIONE

ROMA 8 LUGLIO 2024

*A mio fratello Lorenzo,
Rimae bona signa sunt: paries concidere incipit.*

INDICE

- 9 *Prefazione.*
 Vedere, anche senza guardare. L'esercizio del poeta
 DI SIMONE DI BIASIO
- 15 I. *L'arte della cura*
- 41 II. *Riesumere*
- 49 III. *L'esercizio del silenzio*

PREFAZIONE

VEDERE, ANCHE SENZA GUARDARE. L'ESERCIZIO DEL POETA

«Così fu lo stupore del monaco | che scoprì l'immortalità | dondolando gli occhi sulla carta». Con molta probabilità in questi versi il giovane autore di *Con il passo del monaco* colloca la congiunzione perché sia il monaco a scoprire l'immortalità dondolando gli occhi sulla carta. Quando invece ho riletto questa poesia e insieme la costruzione sintattica, ho pensato che il soggetto di quella subordinata – fa così strano parlare in questi termini nel caso di un testo poetico – potesse essere non il monaco, ma il suo stesso stupore: è quello *stupor mundi* che scopre l'immortalità. Mi sembra un fatto assolutamente vero, come si potrebbe dire di una scoperta scientifica, di una formula matematica, o magari di una rivelazione improvvisa, o ancora di una felicità del tutto inattesa, indimostrabile, intraducibile.

Uno degli autori che più mi è riapparso leggendo questo libro di Sciuto, è certamente Valerio Magrelli – ma ho pensato spesso anche a Patrizia Cavalli, o a certi versi di Caproni, quelli più sferzanti e spiazzanti. Senza dubbio l'autore romano che esordì con quella bomba a orologeria

che fu *Ora serrata retinae* ha alle sue spalle una cifra, una esperienza, un virtuosismo inarrivabili per molti di noi che provano a dare forma ai propri versi – animali che cercano un linguaggio – però direi che manca solo uno scatto a questi versi per poterli leggere alla maniera magrellesca: l'ironia. Dentro le poesie di Sciuto c'è già un'amarezza, io direi c'è ancora, giustamente e comprensibilmente un'amarezza che è quella dettata dagli anni: davvero è questo il mondo che ho ereditato? Davvero tutto questo guardare doloroso? Possibile non ci sia spazio per il passo del monaco in un luogo che non sia quello delle pagine e della mente? Forse sarà davvero così, o forse l'unica maniera per "risolverlo" è praticare quella ironia che non è clounesca, non è buffa, ma è sorniona, è languida, è in agguato come un cacciatore: quando spara, spara a salve.

«Sfugge sempre qualcosa allo sguardo», scrive il poeta. Ecco, io sono piuttosto convinto che la vera malattia del nuovo secolo sia proprio questa: uno scollamento dello sguardo rispetto al mondo. «È troppo vasto | il giardino delle cose da dire», ma è anche allo stesso modo troppo vasto il giardino delle cose da guardare: in fondo a noi il mondo si presenta come una materia sensibile, esperibile, guardabile. Quando nel 1658 John Amos Comenius idea il primo "sussidiario" illustrato per ragazzi, gli dà questo titolo: *Orbis sensualium pictus*, ovvero *Il mondo figurato delle cose sensibili*, "il reale" a figure. Quattro secoli fa suonavano quasi impensabile offrire a un giovane studente un libro che contenesse immagini: la testolatria, la venerazione del testo, ci accompagna ancora oggi. Comenio, invece, ha una intuizione che a noi pare scontata: affiancare allo studio dell'alfabeto e dell'alfabeto del mondo, la sua rappresentazione. Se voglio insegnare la parola "sole", sarà in

qualche maniera più immediato offrire una immagine di quel sole: poter guardare la parola e ciò che traduce dall'esperienza rende l'apprendimento più immediato perché più aderente a quanto ci circonda. È davvero arduo oggi – al cospetto dell'immagine nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, per parafrasare Benjamin (che pure scrisse pagine indimenticabili sulle *Figure dell'infanzia*) – riposare lo sguardo, sgombrarlo di inevitabili quanto insostenibili immagini, figurazioni e trasfigurazioni, rappresentazioni e irrappresentazioni. Se tutto è immagine, nulla è immagine: destino crudelissimo del nostro ostinato guardare, del nostro sentire. Nel suo coltissimo saggio *L'arte di vedere* Aldous Huxley, l'autore che in opere come *Il mondo nuovo* ci ha restituito proprio questa diversa maniera del vedere, in un passo ci suggerisce che «l'attenzione è essenzialmente un processo di distinzione: la separazione o l'isolamento di una cosa o di un pensiero particolare dal complesso sensoriale o razionale in cui è inserito. Nel processo totale del vedere, l'attenzione è strettamente connessa con la selezione, è anzi quasi la stessa cosa».

Il poeta sa cosa significa vedere, sa distinguerlo dal guardare. Sciuto propone questo: smetterla coi significanti per arrivare a osservare, ad esempio, che «Marzo ancora non si è accorto d'essere marzo»: è qualcosa che si può vedere anche e solo senza guardare, qualcosa di indimostrabile, non ripetibile in laboratorio, è intuizione. E devo dire che mi trova piuttosto d'accordo, dovremmo trovarci tutti piuttosto d'accordo. Si può non guardare? Sì, a patto di saper vedere. Quando il poeta scrive: «guardavo i volti della gente | incuriosito già dal mio dolore», sta vedendo oltre il guardare, sta *sguardando*, sta praticando lo sguardo. John Berger, che al vedere ha dedicato libri straordinari, nonché

una vita stessa, è autore anche di poesie raccolte dal traduttore Riccardo Duranti che nel 2015 non a caso ha intitolato il volume *Il fuoco dello sguardo*. In *Teslic*, Berger scrive anche del passo, sebbene nella forma più piena del passaggio: «C'è la polvere | dell'autobus all'alba | sulla strada non fatta | sul passo | In ogni villaggio | ragazze ormai donne | e ragazzi con i baffi | aspettano l'autobus per la scuola | L'autobus della conoscenza parte | lasciandosi dietro il vecchio | ben presto la polvere si poserà | sulla strada non fatta». Berger ci fa notare come la conoscenza è come la polvere: saper vedere, saper conoscere, sposta la polvere in una nuova zona nella quale un altro giorno, un'altra alba passeremo. Con questo libro Sciuto ci mostra una direzione verso quel passo/passaggio.

Da più parti si muovono ribellioni al grido di “smetterla di pensare”. L'*overthinking* è uno stato piuttosto diffuso e al quale spesso (attraverso meme e altre immagini) si guarda con ironia: potremmo tradurlo con un sovrappensare, che però ci riporta a un essere sovrappensiero che ha assunto un significato lontano dall'origine. Chi è sovrappensiero, è distratto, ha la testa altrove, non è concentrato, è perso nei suoi pensieri in una maniera sognante, persino ristoratrice; chi sovrappensa, al contrario, è oggi chi – noi tutti malati di linguaggio, malati di essere umani – non riesce a smettere di pensare, pensare nel senso di costruire gabbie interpretative, chi non sa stare nel momento e ha il passo sempre in un altrove. Siamo affetti anche da un *overseeing*, un sovravedere: guardare è vedere qualcosa che al tempo stesso è illusorio e vero, è finzione ed è realtà. Questa ubiquità del pensiero e del vedere è sfiancante e, a lungo andare, letale. Quando Pessoa annota nel (primo) *Libro dell'inquietudine* che «l'olfatto è una vista strana» o (nel secondo)

che «il tramonto è un fenomeno intellettuale» a mio modo di vedere sta praticando una forma ironica di pensiero, un pensiero che fugge dal pensiero stesso per afferrare qualcosa che è al contempo vera e indimostrabile, semplicemente è. Ecco l'ironia cui accennavo in precedenza: dal greco *ei-roneia*, fingere, dissimulare il pensiero, per cui *eiron* è colui che parla fingendo di non sapere, dissimulando ciò che realmente pensa. Confesso che quando ho pensato all'ironia, ho pensato a Paolo Sorrentino e alla sua scrittura – la scrittura dei suoi personaggi, dei suoi film, ma anche dei suoi libri. Recentemente mi è capitato di ascoltare un suo intervento a un Ted Talk che voleva essere un modo per indagare “come funziona Sorrentino”, nel senso di come funziona la testa di un regista tanto imprevedibile e sorprendente nelle sue scelte stilistiche e artistiche. In questo discorso tenuto nel 2011 a Reggio Emilia, Sorrentino esordisce dicendo che la prima cosa su cui si è interrogato, non era tanto l'autoanalisi del proprio “funzionamento”, quanto questa ossessione per i 18 minuti concessi per l'intervento. Non 15, non 20, 18. Così racconta di essersi ricordato che il padre di un suo amico quando erano bambini diceva “tornate alle 10 e 23 o alle diciassette e diciassette”, e questo è stato per lui il primo insegnamento «su come si può stare al mondo, cioè frequentare l'ironia. Provo a funzionare inseguendo sempre l'ironia perché nel mio lavoro l'ironia costringe a trovare il ritmo. E il ritmo è la cosa più, francamente, rilevante». Guardiamo – perdonatemi, ancora gli occhi, ma in questo caso della mente – alle parole scelte da Sorrentino: inseguire e ritmo, proprio due movimenti che hanno a che fare con il passo. La cinematografia di Sorrentino peraltro ci ha abituati a vedere figure clericali – suore, frati, vescovi, persino Papi, ma non monaci

– che possedevano sempre un loro determinato passo, ed era sempre un passo dominato dall’ironia, che fosse la propria o quella con cui l’interlocutore li trattava.

So che Sciuto avrebbe voluto intitolare questo libro “fessure”, di cui effettivamente troviamo tracce disseminate per tutto il testo. Cos’è un sorriso accennato se non una fenditura attraverso cui passa la luce del mondo, delle cose, di noi? Lo scrive bene anche questo giovane poeta: «Non ho sentito mai nulla | solo la voce d’un bambino | che mi rideva nel petto.». È bene che da adulti questa risata resti sottotraccia, perché l’ironia scava come una venatura della roccia. Un monaco è la roccia che guarda e su cui imprime il passo. La poesia è il solco che resta, un’impronta di questo passare, di un camminare lento a occhi socchiusi, perché «il messaggio può nascere solo a occhi socchiusi» – e in socchiusi *vedo* ancora la parola “occhi”. È, come recita una sezione del libro, esercizio del silenzio, che considero una forma d’ironia che hanno le cose quando s’acquietano. Nell’ultima sezione leggiamo alcuni versi d’amore molto riusciti, come quando Sciuto scrive: «Sanare le proprie contraddizioni, | divorare il male l’un del l’altro, | involontariamente: | il primo giorno in cui ti ho amato». Come potremmo altrimenti mai superare, senza uno sguardo ironico e stupito, un amore che, acquietandosi, giunge al capolinea?

SIMONE DI BIASIO

I
L'ARTE DELLA CURA

Mi sazio di ricordi
mentre ripongo
ciò che ho smosso.
Quel gennaio dei primi Duemila
ancora lo avverto – e la paura del mostro meccanico
che avvolgeva l'attrazione –

Coi piccoli guanti appeso
al babbo
guardavo i volti della gente
incuriosito già dal mio dolore.